

IL TRAMONTO DELLA MEZZADRIA
IN UNO SCRITTO DI GIOVANNI CONTINI*

Nella memorabile inchiesta condotta tra ventiquattro studiosi italiani, pubblicata nel 1986¹, in cui si ponevano a confronto il significato e la funzione delle varie scienze umanistiche a carattere storico sociale: dall'archeologia all'antropologia, di particolare interesse sono le risposte alla domanda centrale. Essa verteva sul fatto che, dopo la fiammata d'interesse entusiastico, peraltro molto superficiale, per la cultura materiale e in particolare per il lavoro contadino e i suoi strumenti, manifestatasi in occasione dell'esplosione a orientamento pan-marxista del Sessantotto, tali argomenti rarissimamente vengono ancora considerati. Nella risposta, alcuni, come il Lanternari, sottolinearono la tradizione aristocratico-elitaria dei nostri studi umanistici. I nostri intellettuali sono i successori dei letterati che vivevano alla corte dei principi, in cui respiravano un'atmosfera di implicito disprezzo per il mondo contadino. Altri, nella discussione che seguì all'inchiesta, posero in evidenza il fatto che, a differenza di altri Paesi ove gli studi etnografici sono svolti anche negli ambiti delle Facoltà di scienze naturali, da noi sono specifici di quelle umanistiche. Basti dire che il chimico Giuseppe Sebesta, fondatore e costituente del più apprezzato Museo etnografico del nostro Paese, quello di San Michele all'Adige, non avrebbe potuto partecipare al concorso, indetto dopo il suo pensionamento, per entrare nella direzione del Museo da lui costituito e per molti anni da lui diretto, in quanto non in possesso di laurea a carattere umanistico.

Altri, più brutalmente, come lo storico archeologo Andrea Carandini, hanno risposto che «gli antropologi sono dei formidabili produttori di parole». Per Carandini il lavoro, gli strumenti di lavoro non si prestano a quei discorsi condotti quasi a ruota libera che, secondo lui, effettuano gli antropologi. Nella lo-

* GIOVANNI CONTINI, *Aristocrazia contadina. Sulle complessità della società mezzadrile: fattoria, famiglie, individui*, Siena, Protagon editori, collana demotnoantropologica, 2005.

¹ G. FORNI, *I fondamenti scientifici della museologia storico-antropologico-agraria nel pensiero di ventiquattro scienziati: i risultati di un'inchiesta*, «AMIA», 10, 1986, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxvii, 1, 1987, pp. 3-31.

ro interpretazione della realtà, troppo scarsi sono i vincoli alla fantasia. Per correggere questa opinione, sarebbe utile che chi la pensa come Carandini prendesse visione di quest'opera di Giovanni Contini, pubblicata nella collana di studi DEA (demo etno antropologici), dall'editrice Protagon di Siena, per dimostrare quanto quell'opinione sia infondata. Si tratta infatti di un piccolo capolavoro, steso in chiave storico-antropologica, rigorosamente documentato. L'Autore ha dedicato alla sua elaborazione diversi anni di ricerca – sedici, precisano Pietro Clemente, Paul Ginsborg, Gianfranco Molteni, nella bella presentazione. Certamente nessuna struttura sociale come la mezzadria è così ricca di aspetti che si prestano alle più diverse e spesso contraddittorie interpretazioni. «Un sistema di relazioni sociali e di rappresentazioni culturali enigmatico», scrive il Contini nell'introduzione. In realtà – continua il Contini – secondo gli scrittori rurali ottocenteschi dell'Accademia dei Georgofili, costituiva un modello straordinario di rapporto capace di superare gli antagonismi di classe. Per Serpieri, il noto studioso di matrice socialdemocratica, ideatore di quelle riforme tecnico-economiche (la Bonifica Integrale, ad esempio), promosse dall'ala sinistra del fascismo, la mezzadria costituiva un'eccellente scuola che sviluppava nel contadino le sue capacità imprenditoriali. Ciò in quanto il mezzadro non era nella situazione del bracciante che, quasi a livello di un automa, deve solo eseguire le operazioni impartitegli dal padrone o dal fattore, ma, seppur nella veste di socio debole, partecipava alla gestione dell'azienda agricola con una certa quota delle scorte vive (gli animali) e morte (macchine ecc.), inoltre operava con una certa libertà nell'ambito dei vincoli e degli obiettivi prescrittigli dal contratto. A grandi linee, questa impostazione serpieriiana coincide, fa notare il Contini, con quella più recente di un brillante economista inglese, il Robertson², che considera la mezzadria uno dei sistemi più flessibili ed efficienti di conduzione della terra. Del tutto opposta è la concezione che della mezzadria si fanno il mondo contadino e quello intellettuale, a partire da qualche decennio dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Ciò perché in Italia centrale – la regione “rossa” – ove la mezzadria era predominante, la sindacalizzazione prorompeva ai mezzadri i modelli culturali e politici elaborati dal movimento operaio. La natura – che Contini ripetutamente definisce ambigua, ma che sarebbe meglio indicare come bipolare o bivalente – di questo istituto, per cui il mezzadro, come si è detto, è per metà padrone e per metà proletario, è interpretata come se quest'ultima metà fosse esclusiva. D'altra parte questo svisamento, per tali sindacalisti, era essenziale perché, in caso contrario, l'orizzonte ideologico e operativo imperniato sullo schema elementare della lotta di classe e la sua contrapposizione, più che

² A.F. ROBERTSON, *The dynamics of productive relationships. African share contracts in comparative perspective*, Cambridge, 1987. Per il pensiero di A. Serpieri cfr. di questo Autore il cap. VIII: *Rapporti tra impresa agraria d'opera e proprietà*, in *Istituzioni di Economia agraria*, Bologna, 1950.

semplice, semplicistica, tra padrone e proletario, sarebbe stata sconvolta. Per gli intellettuali, i *mâitres à penser* di quest'epoca, che si identificavano con tali vedute, la mezzadria era considerata – scrive il Contini – «un mero involucro giuridico feudale, all'interno del quale era venuto maturando un processo che aveva visto la decadenza del mezzadro al rango di proletario». È chiaro che, con una concezione di questo tipo, l'Istituto mezzadrile non poteva reggere. Ciò che conta infatti non è la realtà in sé, ma come di fatto essa è vissuta e pensata. È quello che è capitato a molte altre istituzioni tradizionali, ad esempio la monarchia. E così anche la mezzadria, dopo qualche tentativo di riforma, è crollata. Forse sarebbe sopravvissuta se il grosso delle aziende mezzadrili fosse stato ubicato nelle regioni “bianche”. Così gran parte delle aree agricole collinari dell'Italia centrale, ove la mezzadria costituiva la forma di conduzione prevalente, vennero lasciate incolte e divennero bosco o più spesso boscaglia. Ciò in quanto il vecchio mezzadro non possedeva i mezzi finanziari per acquistare la terra e le sue pertinenze (costruzioni rurali, scorte vive e morte di parte padronale) e soprattutto spesso mancava la volontà di diventare agricoltore-proprietario. Ecco quindi che – come specifica il Contini in un altro suo saggio steso in collaborazione con Ciuffoletti³ – gli ex mezzadri, in risposta al mito, illustrato anche recentemente da Forni⁴, quello dell'esodo rurale, del cambiar vita, hanno voluto non essere più, come scriveva un nostro abbastanza noto scrittore, Goffredo Parise⁵, un buzzurro, hanno piuttosto aperto negozi alimentari, forni, officine. Spesso hanno preferito diventare operai, nei distretti che nel frattempo, negli anni del boom economico, erano diventati industriali. Contini si domanda se gli slogan che riflettevano il miraggio social-comunista della proprietà collettiva, o anche, in via transeunte, di quella personale della terra, erano veramente sinceri. In realtà molto pochi divennero piccoli proprietari coltivatori diretti, anche quando ne avrebbero avuto la possibilità.

Non di rado pure quelli che erano rimasti nelle campagne svolgevano un'attività diversa da quella tradizionale, ad esempio quella di vivaisti. Comunque

³ Z. CIUFFOLETTI, G. CONTINI, *Il destino sociale dei contadini toscani dopo la fine della mezzadria*, in *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D'Attorre, A. De Bernardi, Milano, 1993.

⁴ G. FORNI, *Macchine nei campi. Cambia la società rurale*, nell'opera collettiva *Macchine per la terra: immagini e riflessioni sull'agricoltura nel '900*, UNACOMA, Roma, 2005, pp. 161-188. Per i riflessi culturali dell'esodo dalle campagne, di cui il moltiplicarsi dei musei contadini fu l'aspetto più significativo, si veda: ID., *Museologia agraria e disadattamento industriale*, «AMIA», 5, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIX, 3, 1979, pp. 182-185; ID., *Un'analisi antropologica culturale del '68*, nell'opera collettiva *Il Sessantotto, l'evento e la storia*, Annali della Fondazione Micheletti, Brescia, 1988-89, pp. 171-182; ID., *Sulla filogenesi del Museo di storia della cultura tradizionale*, «LARES», LVIII, 4, 1992 (1993), pp. 525-571; ID., *Ethnographic Museums in Italy: a decade of phenomenal growth*, «Museum», 4, 1999, pp. 47-53 (articolo tradotto in cinque lingue, a cura dell'UNESCO).

⁵ G. PARISE, *Macché dialetto!*, «Corriere della Sera», 24 ottobre 1985, commentato da G. Forni, «AMIA», 9, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXV, 3, pp. 3-4.

gli esiti frequentemente imprenditoriali degli ex mezzadri danno evidentemente più ragione all'interpretazione del Serpieri che vedeva nella mezzadria più una scuola che sviluppava l'iniziativa personale, piuttosto di una connaturata vocazione proletaria, cui si appellavano gli agitatori della Federterra.

Certo il mito di abbandono delle campagne, come precisa il Forni⁶, aveva un risvolto economico. Le esigenze di un più elevato tenore di vita che ormai, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta stavano imponendosi in tutto il Paese, potevano essere meglio soddisfatte svolgendo attività extra agricole. E al riguardo, fa capire il Contini, una grave responsabilità ebbero anche quei proprietari, che non compresero che l'evoluzione tecnologica, in atto pure in agricoltura, implicava un processo di meccanizzazione per il quale occorrevo investimenti molto maggiori. Anche il governo e gli istituti bancari avrebbero dovuto a loro volta concedere ai mezzadri prestiti agevolati, perché potessero svolgere la loro parte di proprietari a metà in modo adeguato. È evidente poi che, con la meccanizzazione, molte aree marginali avrebbero dovuto essere comunque abbandonate e la campagna completamente ristrutturata perché le aziende coloniche avrebbero dovuto abbracciare estensioni più ampie, con edifici rurali più adeguati. Processo che invece si realizzò solo in piccola misura.

Stando così le cose, è chiaro che l'obiettivo principale del Contini, anche in questa pubblicazione, è l'analisi documentaria e illustrativa dell'estinzione rapida, quasi improvvisa agli inizi degli anni Sessanta e, in un certo senso, spettacolare di un istituto secolare qual era la mezzadria.

Tenendo presente che questo suo libro è stato preceduto da numerosi saggi e articoli, come quello precitato steso in collaborazione con Ciuffoletti, attinenti più o meno direttamente a questo argomento, per cui esso, per molti aspetti, potrebbe considerarsi conclusivo, tutto ciò lo ha reso specialista nel settore e nelle relative metodologie di ricerca, sì da procurargli importanti incarichi scientifico-operativi a livello nazionale e internazionale.

In concreto, qual è stata la prassi seguita dal Contini nell'elaborazione di quest'opera? È evidente che, per analizzare il processo di estinzione della mezzadria, egli ha dovuto in primo luogo studiare e descrivere com'era strutturata e come funzionava negli anni Trenta, prima della sua quasi fulminea decadenza. La chiave di volta del suo studio è la storia familiare. Ciò in quanto la struttura portante della mezzadria era la famiglia-impresa. Il che, sottolinea il Contini, è dimostrato altresì dal fatto che, dopo l'estinzione della mezzadria, l'impresa familiare permane, nelle regioni dell'Italia centrale ove era predominante, nella «nuova configurazione della fabbrica diffusa, formata da piccole imprese a conduzione, appunto, familiare».

⁶ Cfr. pubblicazioni citate in nota 4, in particolare G. FORNI, *Macchine nei campi. Cambia la società rurale*, cit.

Questa sua impostazione gli ha permesso altresì di individuare e focalizzare quelle famiglie mezzadrili eccellenti sotto ogni profilo: tecnico, economico, morale, in altre parole quelle «aristocrazie contadine» che spiegano e giustificano il titolo dell'opera. È chiaro che tale tipo d'indagine ha reso necessario che l'Autore concentrasse la sua analisi di carattere microstorico su di un'area limitata, quella dell'Impruneta, a pochi km da Firenze. Le sue fonti sono costituite innanzitutto dai ben noti agli storici «Quaderni di San Gersolè». In essi, fra gli anni Trenta e i primi anni del Sessanta del XX secolo, i piccoli alunni di Maria Maltoni, la famosa maestra della scuola elementare di questa località, hanno descritto quasi giorno dopo giorno gli episodi più salienti della loro vita e di quella dei loro familiari: genitori, fratelli, nonni. Natalino, ad esempio, uno di questi piccoli autori, ha scritto dal 1936 al 1940 una quarantina di quaderni. È da essi che balzano agli occhi, in modo vivido, con l'ausilio anche del disegno, lo svolgersi di una processione religiosa, le sequenze delle varie operazioni agricole, relative a specifiche colture, la vita degli animali domestici e di quelli selvatici, la presenza dell'incredibile mondo dei marginali, straordinariamente affine a quello attuale degli extra comunitari non regolarizzati.

Le medesime disperate ristrettezze economiche che li costringono a dormire all'aperto, a vestire stracci presi nei letamai, a raccogliere cibo dalle immondizie, quando non erano sufficienti l'elemosina o i proventi dei piccoli continui furti quotidiani, effettuati nei campi come nelle abitazioni. Egualmente dai quaderni emerge la presenza talora vicina (il mezzadro condannato al confino perché sovversivo), talora più lontana, contestuale, del fascismo, poi della guerra, dei tedeschi. Così pure emergono i valori tradizionali e le loro manifestazioni e, negli anni più recenti, il loro smorzarsi, il loro impallidire graduale.

Altre fonti essenziali sono risultate le interviste orali e le ricerche d'archivio delle fattorie da cui dipendevano le famiglie mezzadrili delle quali descrive le vicende, in particolare quella dei Carrai e quella dei Caroti. Pur nell'ambito di una medesima area rurale e di un'identica struttura di gestione della terra, esse si distinguevano per molte peculiarità che le rendevano tipiche, paradigmatiche. La prima era inserita in una piccola fattoria il cui proprietario non abitava neppure in Toscana, quindi godeva di una spiccata autonomia. Il capoccia, già da prima dell'avvento del fascismo, era un «sovversivo», un anticlericale, che scacciava i poveracci e soprattutto frati e monache in cerca di elemosina. La seconda, quella dei Caroti, era al contrario molto religiosa. In essa sovrastava una caratteristica matriarca: nonna Assunta. Era inserita in una grande fattoria, quella dei Principi e poi dei Marchesi Corsini che, per inciso, chi scrive questa recensione ebbe la fortunata occasione di visitare da laureando, durante una lunga e molto istruttiva escursione in Toscana, organizzata dalla propria università. È chiaro che i Caroti, anche se insediati nella proprietà dei Corsini da oltre un secolo, erano più controllati e guidati dal fattore, che amministrava tutti i numerosi poderi dell'azienda suddetta.

Di grande interesse il terzo capitolo, quello che analizza il rapporto mezzadrile più spiccatamente sotto il profilo socio-antropologico. E quindi il tradizionale paternalismo che caratterizzava i rapporti tra contadini e fattori e tra questi e la proprietà. Ciò nel quadro dei meccanismi fondamentali della mezzadria: l'assegnazione del podere, l'andamento dei conti colonici, la tragicità della disdetta e gli abbandoni, i conflitti tra mezzadro e proprietario, o più frequentemente col fattore. Contini non disdegna i dati tecnici quantitativi: nel podere «particolarmente bello» dei Caroti prosperavano oltre settecento olivi adulti e 124 frantoi che rendevano più di cento quintali d'olio all'anno. I peschi erano innestati sul mandorlo – il che ne prolungava la longevità – con marze speciali scelte dal mezzadro. Così pure molto dettagliate, sotto il profilo quantitativo, sono le descrizioni delle rese aziendali della fattoria Corsini, degli investimenti che, secondo il consiglio di fattoria promosso dalla Federmezzadri, la parte padronale avrebbe dovuto effettuare.

Il pregio maggiore del volume, oltre alla ricchezza e importanza, sotto vari profili, del contenuto, sta nel fatto che lo si legge senza fatica. I personaggi risultano vivi, reali come in un romanzo. Ciò per la vivacità dello stile, per la scorrevolezza del periodare, il sapiente riportare delle frasi tratte dai quaderni o dalle interviste.

Ecco alcuni brani di interviste relative alla famiglia dei Caroti: «Eh! la famiglia Caroti era una famiglia in gamba, lavoratori e onesti... rispettati... Pur contadini avevano una certa cultura di educazione... Riuscivano, sia pur contadini, ad avere il foglio di mille lire in tasca... (Gli altri) contadini, il 90% non avevano un duino (due lire)... I Caroti avevano i suoi frutti, pesche e pere, e se li vendevano... al mercato. Invece... tanti contadini (facevano solo)... le tre raccolte:... vino, olio e grano... Erano lavoratori diversi... (mentre) molti erano menefreghisti, tiravano a campare. Invece loro no! ci avevano la passione della terra, ha capito? Lavoravano con passione». Persino gli agitatori sindacali più accesi, che li consideravano loro nemici perché non partecipavano alle lotte mezzadrili degli anni Quaranta e Cinquanta (la famiglia Caroti apprezzava l'ordine e la disciplina imposti dal fascismo, la sua valorizzazione della ruralità. Poi uno di loro, Angiolino, era stato dichiaratamente fascista) li ricordano come uno di «quei casati di grande fama, che non aveva bisogno dei consigli di nessuno». Contini aggiunge che la loro abilità tecnica ed economica permetteva a essi di assumere pigionali che pagavano più degli altri, nutrendoli meglio, e aggiunge che spesso i Caroti organizzavano delle grandi cene alle quali invitavano tutti i capocchia e i fattori della proprietà Corsini. Alle loro «matte cene» notturne partecipavano anche comitive di amici cittadini, che arrivavano in automobile portando «fagotti di bistecche, poi ciccìa a scialo». La superiorità della famiglia Caroti – da cui il titolo del volume *Aristocrazia contadina* – era manifestata anche dal fatto di possedere strumenti inusuali per i contadini, come la macchina da cucire, dal vestirsi in modo «piuttosto buono» e persino dal trascorrere ogni anno un piccolo periodo di ferie a Montecatini. Ciò permetteva a essi di affrontare, nel difende-

re i loro diritti, il fattore su di un piede di parità. In altri termini, per fare una significativa comparazione di carattere internazionale, essa apparteneva a quel ceto contadino elitario, spietatamente distrutto da Stalin in Russia, quello dei *kulaki*, in quanto giustamente da lui ritenuto il più pericoloso nemico del comunismo.

Sono appunto queste descrizioni che non si limitano allo «scheletro economico e tecnico», ma abbracciano anche la «polpa», la qualità, vale a dire il modo di vivere, le credenze, che rendono quest'opera un piccolo capolavoro, come si è detto all'inizio, di antropologia storica. È necessario aggiungere che il volume è arricchito da sostanziose appendici. Tra queste una che riporta sinteticamente la storia delle famiglie mezzadrili della zona studiata. Il che rende quest'opera un po' analoga a quelle pubblicazioni dell'Università di Innsbruck che documentano la storia delle famiglie dei masi chiusi altoatesini⁷. Molto sostanziose le note (oltre 500). Nel caso, penso molto probabile, data l'utilità dell'opera, di una ristampa, sarebbe utile aggiungere una bibliografia disposta in ordine alfabetico e l'indicazione del significato di alcuni termini locali, impiegati nelle interviste.

GAETANO FORNI

⁷ Si veda ad es. E. AUCKENTHALER, *Geschichte d. Höfe und Familien von Mareit u. Ridnaun (Eisacktal)*, Innsbruck, 1954; R. PATSCHEIDER, *Von Sippenherkunft und Siedlerschicksal*, Innsbruck, 1959.

